

LA RENAULT 4 RACCONTA MOLTE VERITÀ SULLA FINE DI MORO

di GERO GRASSI

VICEPRESIDENTE GRUPPO PD ALLA CAMERA

Trovarsi all'alba di una soleggiata mattina romana di fronte alla Renault 4 nella quale, il 9 maggio 1978, fu ritrovato il corpo esanime di Aldo Moro da sensazioni di diversa natura. La prima immagine che ti scorre dinanzi agli occhi è quella giornata, lontana trentasei anni fa, nella quale, all'ora di pranzo, la televisione in bianconero dell'epoca offre le immagini di un'Italia infranta e di un uomo sacrificato ingiustamente.

Eravamo giovani e certamente ingenui. In quel momento avemmo paura. La paura di essere indifesi di fronte alla violenza e alle armi dei brigatisti.

Vedo l'automobile, in un garage della Polizia di Stato, finalmente ritrovata. Penso al colore dell'auto: il rosso. Quello del sangue sgorgato impietosamente dal petto di Aldo Moro dopo gli undici colpi dei brigatisti.

IMMAGINI - Vedo la Renault e scorrono, con immenso dolore, le immagini dei 55 giorni più lunghi della Repubblica: l'eccidio di via Fani con i corpi straziati di cinque servitori dello Stato, l'enigma di via Gradoli, la farsa della seduta spiritica e del lago della Duchessa, i comunicati dei brigatisti, l'ansia degli italiani onesti, il dramma vissuto dalla famiglia Moro, la voce ansimante di Papa Paolo VI che scrive alle Brigate Rosse una lettera indimenticabile. Vedo anche le facce grigie e tristi dei colpevoli, quelli diretti e quelli indiretti che fanno più paura.

A queste immagini, oggi ormai invecchiato anche io, si sovrappongono gli studi, le ricerche, le scoperte fatte in questi anni nei quali rincorro la verità sul rapimento e sull'omicidio di Aldo Moro: Servizi segreti deviati, Servizi e Stati interessati all'omicidio, omissioni e ritardi della Magistratura, colpevolezze delle Forze di Polizia, l'ombra impietosa e criminale della P2, l'indifferenza di molti cittadini e le bugie dello Stato e di un pezzo di classe politica che accompagnarono il delitto di abbandono, come il senatore democristiano Carlo Bo, definì la morte di Moro.

Tante emozioni e tante sensazioni offre la vista di una semplice auto ben tenuta dal proprietario Filippo Bartoli che prima di morire l'ha donata allo Stato. Quale? Quello che partecipò miseramente e con indolenza alla morte di Moro? Credo di no. Penso che Bartoli l'abbia donata allo Stato della Resistenza, della Costituzione, della Repubblica. Allo Stato dei cittadini onesti che pagano le tasse, che soffrono per la disoccupazione dei propri figli, che devono fare i conti con stipendi che ormai non assicurano più il diritto alla vita umana. Certamente non allo Stato corrotto, ma a quello onesto che considera la persona prima di tutto.

Vedo la Renault rossa insieme con l'ing. Nicola Moschel-

la, Dirigente superiore della Polizia di Stato e i suoi uomini, orgogliosi di aver ben tenuto il simbolo di due Italie: quella che distrugge e quella che crea. Da un lato i brigatisti, presuntuosi di cambiare il mondo con sangue ed omicidi, insieme con loro quanti non hanno fatto il proprio dovere nel caso 'Moro'. Di fronte un contadino, Filippo Bartoli, che rinuncia a prezioso danaro non vendendo mai l'auto per non rendere volgare ed economicamente produttivo, l'omicidio di Moro. L'Italia del gossip e delle frivolezze contro l'Italia dei sacrifici e dei diritti e doveri.

DOLORE - Vedo la Renault rossa ed immagino le sensazioni ed il dolore di Moro mentre lo sparano, non nel cofano, come sinora ci hanno sempre detto. Alza una mano per difendersi nell'illusione di fermare i colpi di pistola e la violenza brigatista, colma di odio e di pazzia criminale. Forse quella mano vuole difendersi da uomini in doppiopetto che attraverso la ragion di Stato sacrificano l'uomo inseguendo fortune personali che pure arrivano, nonostante l'omicidio.

La Renault rossa mi parla e racconta una verità sinora negata attraverso le bugie dei brigatisti e la complicità di pezzi dello Stato.

L'uomo rannicchiato in quel cofano, molto più piccolo di lui, sembra un Cristo indifeso di fronte alla lucida follia omicida.

La Renault parla e racconta molte verità: la grandezza umana, civile, culturale e politica di Aldo Moro e la rozzezza di tanti altri che continuano a perpetuare l'omicidio dimenticando che Moro continua ad essere amato e ricordato e quindi è vivo. Loro cadranno tutti nell'oblio del dimenticatoio portandosi appresso la responsabilità di aver fermato il processo di cambiamento dell'Italia e aver ucciso una persona, amica, buona e mite.

'Forse il destino dell'uomo non è di realizzare pienamente la giustizia, ma di avere perpetuamente della giustizia fame e sete. Ma è sempre un grande destino.', diceva Moro.

Io so, ma non ho le prove', diceva Pier Paolo Pasolini. Io dico: 'Io so, ma non ho ancora tutte le prove'.

